

Visti col contagocce a chi fugge dalla violenza

Francia sbarrata agli esuli d'Algeria

Preme sulla Francia il flusso di gente che fugge dalla guerra civile algerina, dove sono frequenti gli attentati fondamentalisti agli stranieri. Si tratta di algerini, ma anche di francesi o di cittadini con doppia nazionalità. Per molti è una sorte amara, poiché si scontrano con le leggi anti-immigrazione. In dicembre il consolato di Algeri rilasciava ottocento visti d'ingresso al giorno, in marzo tutti i consolati non ne hanno rilasciati che la metà.

in attesa di destinarli ai centri della provincia. Per il lavoro devono sbrigarla da soli.

Nei tre consolati francesi (Algeri, Orano, Annaba) ogni giorno arrivano ormai 2500 richieste di visto. In tutto il mese di marzo neanche un quinto è stato soddisfatto. Questo quinto è costituito quasi per intero da raccomandati. I fortunati arrivano dunque in Francia, spesso a Marsiglia. Il visto è concesso per un massimo di tre mesi, poi si tratta di riuscire a farselo rinnovare. E qui che Charles Pasqua è intervenuto, con una circolare indirizzata ai prefetti nella quale chiede di esaminare «con benevolenza» le richieste che pervengono da parte di algerini perseguitati dai fondamentalisti islamici. Ma il criterio di selezione resta crudele: chi non ha reddito né lavoro rischia o la clandestinità o il rinvio in patria; chi ha qualche lira in Francia ma non un lavoro retribuito può accedere al titolo di «visitatore» e ottenere un rinnovo del visto; infine chi guadagna più di 23mila franchi al mese (sei milioni di lire) non ha problemi e ottiene un'autorizzazione al lavoro. Al ministero degli Interni, malgrado la circolare di Pasqua, si tende a considerare gli algerini come immigrati qualsiasi, come peruviani o bosniaci, prescindendo dalla storia comune dei due paesi. Si teme anche il crearsi in territorio francese di conflitti propri all'Algeria. Proprio nei giorni scorsi il governo ha annunciato con gran clamore l'arresto di due «terroristi del Fds» dalle parti di Lille, nel nord. Il fondamentalismo, è vero, attecchisce nelle banlieues dove spesso fange da collante sociale e catalizzatore di valori.

Ultimo capitolo, quello di coloro che chiedono asilo politico. Qui c'è un paradosso, poiché ha diritto a questo titolo soltanto chi è perseguitato dal potere in carica. Ora, essendo il Fds all'opposizione, non si può in teoria chiedere asilo qualora sia il Fds a perseguitare.

Dall'ottobre scorso arrivano all'apposito ufficio francese da 100 a 200 richieste di asilo politico al mese. Prima, dall'Algeria, si contavano sulle dita di una mano. L'ufficio ne accoglie in media il 2 per cento, contro il 27 per cento in media di tutte le altre nazionalità. Sorde amara per gli algerini minacciati dall'integralismo. Sorde legata all'elasticità mentale di un funzionario, all'interpretazione di una norma, alla buona volontà di un prefetto. Basterà questo percorso a ostacoli per rallentare il flusso? In molti ne dubitano. L'atteggiamento difensivo delle autorità francesi non potrà reggere per molto tempo, a meno che in Algeria non scoppi la pace. Ma è una chimera che non illude più nessuno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Hanno cominciato ad arrivare alla spicciolata, qualche mese fa. Una valigia in una mano, un bambino nell'altra. Ad ogni ondata terroristica la tv ne aspettava qualcuno all'aeroporto: «Sì, fuggiamo da Algeri. Abbiamo paura, laggiù siamo minacciati». Non solo intellettuali, bersagli privilegiati dei fondamentalisti. Anche parrucchiere, commercianti, gente comune. In buona parte francesi di doppia nazionalità per via di un matrimonio, oppure francesi residenti in Algeria da sempre. E poi gli algerini che i terroristi vogliono veder sparire, esattamente come Pol Pot in Cambogia negli anni 70: docenti universitari, ingegneri, medici, avvocati.

In Algeria è guerra civile. Il potere ingessato, lugubre, con le sue brigate speciali per la repressione. L'opposizione del Fds in preda alla febbre terroristica, cieca e primitiva. Adesso Parigi comincia a temere le conseguenze di tutto ciò: quel rigagnolo di gente in cerca di asilo in Francia sta diventando un torrente, domani potrebbe essere un fiume in piena. C'è chi teme il ripetersi di un esodo come fu quello degli anni 60, quando l'Algeria, i ministri s'inquietano. Le Monde dà alla questione l'onore della prima pagina, per segnalare che è ormai problema nazionale di ordine politico, etico, amministrativo di prima grandezza.

Il governo e il ministero degli Interni stanno chiudendo le porte a questa gente in cerca di sicurezza. In dicembre il consolato francese ad Algeri aveva rilasciato ottocento visti al giorno. In marzo, malgrado l'aumento delle richieste, ne ha concessi 400, la metà. Gli uffici debordano di migliaia di pratiche invase. Coloro che risiedono in Algeria ma hanno la doppia nazionalità sono circa 20mila, ma a questi bisogna aggiungere altri 50-60mila che non sono iscritti nei registri consolari, in generale donne francesi sposate con algerini. Sono esse, molto spesso, le vittime preferite dai fondamentalisti. Perché gestiscono un esercizio di coiffure, perché sono bionde con gli occhi azzurri, perché vestono all'occidentale. Un motivo vale l'altro per telefonare di notte, ogni notte, e chiedere



Re senza tetto per il D-day

Faranno i pendolari tra Parigi e Deauville. Re, regine, presidenti e autorità saranno probabilmente costretti a fare la spola con la capitale francese se vorranno assistere alle celebrazioni del cinquantenario dello sbarco alleato in Normandia, il 6 giugno prossimo. Il governo francese ha ceduto davanti alle proteste degli ex combattenti canadesi, che si erano riservati un posto in albergo con due anni di anticipo e che si sono visti annullare le prenotazioni d'autorità. La rivolta dei veterani, le pressioni dell'ambasciatore canadese e le minacce di boicottaggio, hanno convinto il premier Balladur (nella foto) a capitolare. I responsabili del protocollo del Quai d'Orsay stanno ora cercando di sistemare le autorità - più numerose del previsto - a Parigi. Qualcuno ha già provveduto da solo, come la regina Elisabetta, che soggiormerà sul suo panfilo Britannia alla fonda di fronte alle spiagge dello sbarco, mentre Clinton e signora, dovrebbero essere ospitati a bordo di una portaerei americana. Per gli altri, tutto resta da definire. Pochi privilegiati troveranno ospitalità all'hotel Royal, sul lungomare di Deauville. Complessivamente, e salvo nuove catastrofiche adesioni dell'ultimo minuto, la pattuglia degli ospiti di rango è composta da cinque teste coronate (Belgio, Olanda, Lussemburgo, Regno Unito e Norvegia), quattro presidenti stranieri (Usa, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia), il Governatore generale del Canada, e cinque Primi Ministri (Gran Bretagna, Canada, Australia, Grecia, Nuova Zelanda).



Centinaia di parigini aspettano la fine dello sciopero dei trasporti

Maskus/Ad

Parigi in tilt da sciopero

Fermi i bus, code di 300 chilometri

PARIGI. Edouard Balladur pensava di aver voltato pagina ritirando il suo decreto sul sottosalaro giovanile. E con questo spirito di sollievo per lo scampato pericolo di una rivolta sociale in piena regola che ieri mattina è partito alla volta di Pechino, la borsa piena di contratti commerciali. Ma ecco che ieri la capitale gli ha offerto un altro spettacolo indigesto. Parigi ha conosciuto il «giovedì nero» più nero che si ricordi, per via di uno sciopero dei trasporti pubblici. Ci si aspettava qualche difficoltà, anche importante, come accade due o tre volte l'anno. È stata invece la paralisi totale, il caos per tutta la giornata e in tutta la regione Ile de France (quindici milioni di abitanti).

L'adesione allo sciopero è stata quasi totale, il 90 per cento di bus e metrò non ha funzionato oppure - caso raro - sono apparsi a singhiozzo, a intervalli di biblica lunghezza. I taxi sono diventati rari e preziosi come l'oro. Centinaia di persone hanno stazionato per ore in attesa alle fermate. Le stazioni del metrò sono state invase da migliaia di utenti alla disperata ricerca di un ramo funzionante. In alcuni punti, come alla Gare de Lyon o a Chatelet, non solo era impossibile penetrare nella stazione della metropolitana ma anche uscire,

«Giovedì nero» ieri a Parigi. La capitale francese e tutta la regione sono rimaste paralizzate per uno sciopero dei trasporti pubblici, che ha ricevuto un'inaspettata e quasi totale adesione. I lavoratori di bus e metrò protestano contro il previsto disimpegno dello Stato dal settore. Intorno a Parigi si sono formate code per centinaia di chilometri. Gli uffici sono rimasti semivuoti, la posta ha funzionato a singhiozzo, ovunque file interminabili.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

quanto fitta era la folla.

Intorno a Parigi, verso le nove del mattino e nel tardo pomeriggio, alla chiusura degli uffici, si sono formati ingorghi e file di macchine la cui lunghezza è stata valutata dalla prefettura sui trecento chilometri. Gli uffici della capitale sono rimasti semideserti, privi di tutti i dipendenti che abitano la vasta banlieue. Servizi come la posta, di tradizionale celerità, hanno subito ritardi e impedimenti. Insomma una giornata da dimenticare, trascorsa sul filo dei nervi sotto la pioggia battente.

La mobilitazione dei lavoratori dei trasporti è stata dunque altissima, ben più del previsto. Anche in questo caso lo sciopero aveva carattere preventivo. Il 15 aprile il prefetto della regione dovrà consegnare al governo la sua relazione

sui trasporti nell'Ile de France e sulle riforme da adottare. È qui che il dente duole. L'idea dominante, con l'approvazione del governo, è quella di un disimpegno dello Stato dalla gestione dei trasporti, in favore di una regionalizzazione che, secondo i sindacati, potrebbe aprire la strada a forme di privatizzazione. I sindacati prospettano ipotesi allarmanti: riduzione degli organici, rialzo delle tariffe, degradazione complessiva del servizio. Un po' quello che è accaduto a Londra, dove viaggiare in metrò costa ormai più del doppio che a Parigi. Sostengono che è lo Stato il garante di prezzi equi (attraverso un sistema di sovvenzioni) e di servizi efficienti.

Hanno trovato un alleato inaspettato e di prima forza nel sindacato degli utenti, il quale - pur

esprimendo le sue riserve sullo sciopero devastante di ieri - si dichiara d'accordo sulle sue motivazioni e chiede il mantenimento di una partecipazione importante dello Stato, oltre all'unitarietà tariffaria regionale tale quale esiste oggi. Lavoratori e utenti temono infatti la deregolamentazione delle tariffe secondo la distanza percorsa. Oggi, con un solo biglietto a mille lire, si può fare il giro della capitale in metrò.

Anche su questa protesta pesa, naturalmente, l'incubo della disoccupazione. Regionalizzare il servizio dei trasporti (31 miliardi di franchi di bilancio) significa entrare nella logica della concorrenza con i privati, quindi libertà di comprimere i livelli occupazionali, di malmenare lo statuto pensionistico e previdenziale acquisito in una storia ormai secolare. Profitto e servizio pubblico, dicono i sindacati, sono due logiche che non possono andare d'accordo. Si ripresenta sul cammino di Edouard Balladur la tagliola nella quale è già incappato più volte: eletto un anno fa a furor di popolo, il primo ministro, un po' dirigista e un po' liberista, pensava di poter scegliere a suo piacimento ora l'uno o l'altro dei due registri. Ma ogni volta che vuol limitare la presenza dello Stato finisce che è lui a dover indietreggiare. □ C.M.

Dilaga in Russia la criminalità organizzata, ieri attentato a un famoso cantautore

Folla e autorità a Mosca per onorare la memoria del «padrino» assassinato

PAVEL KOZLOV

MOSCA. La primavera, notoriamente, è una stagione di caccia. A Mosca, proprio in questi giorni, è tornata la primavera e si è riaperta una caccia terribile e violenta, quella all'uomo. Ieri, poco prima di mezzogiorno, in pieno centro, in via Paliashvili, una piccola e calma stradina piena di ambasciate e rappresentanze straniere, come quella georgiana, a pochi centinaia di metri dalla sede della Corte Suprema, è scoppiata una Mercedes scura metallizzata. Dentro la macchina c'erano due uomini, l'autista e il proprietario, un famoso compositore di canzoni popolari e cantautore, Vladimir Migulja. Il bersaglio dell'attentato era certamente lui, appena uscito di casa e salito in macchina. Non si sa esattamente

per quale ragione ma probabilmente perché era coinvolto nello show business. Ma l'esplosione, comandata a distanza, lo ha risparmiato, ha colpito l'autista. Migulja è uscito praticamente illeso. Lo shock gli ha provocato, a detta della moglie, un peggioramento dell'udito. Portato in ospedale ha rifiutato il ricovero ed ha preferito recarsi a casa.

Migulja ha cercato di salvare l'autista quando l'auto, dopo lo scoppio che ha spaccato i vetri di un vicino caffè per assistiti, è stata scagliata in aria ed è andata a finire contro un albero. Lo ha trascinato fuori dalla macchina ormai in fiamme, ma Edouard Popenkov, senza una gamba e con l'altra rotta all'osso, è spirato poco dopo nella clinica del pronto soccorso

Skiifosofskij.

L'attentato al cantante, che segna una nuova fase della guerra tra i clan criminali moscoviti, è avvenuto a meno di ventiquattrore da un altro «illustre» omicidio. Quello di Otari Kvantrishvili, presidente della Fondazione Jashin (leggendario portiere della nazionale dell'Urss e della «Dinamo» di Mosca degli anni '60) per la protezione sociale degli atleti, presidente del Partito degli sportivi, da lui stesso fondato e finanziato, mecenate e benefattore di fama. In realtà un «padrino», come sostengono in molti, della Krasnaja Presnia, un vasto rione di Mosca adiacente al centro. Ieri per la salma di Kvantrishvili è stata allestita una camera ardente nell'enorme complesso sportivo «Olimpijskij» dove è affluita una moltitudine di gente per

dargli l'estremo addio. Oltre a numerosissimi atleti tra cui molti rinomati, ex campioni olimpici e stelle dello sport sovietico, si sono visti anche alcuni esponenti politici come, ad esempio, Aleksandr Vladislaviev, copresidente dell'unione «Rinnovamento» che faceva parte dell'Unione civica di Voiskij Kvantrishvili, ex allenatore di lotta greco-romana, è stato freddato, mentre usciva da una sauna, da tre colpi di un cecchino appostatosi nella soffitta di un palazzo di fronte con un fucile di produzione tedesca, ultimo modello, dotato del congegno di puntamento laser, abbandonato poi sul posto.

L'assassino fa probabilmente parte di quella nuova razza di killer che uccidono a tariffa fissa - da 2,5 milioni di rubli (uguale press'a poco alla stessa cifra in lire) per un familiare fino ai 200 milioni pagati



per l'omicidio del direttore di una grossa banca commerciale, alla fine dell'anno scorso. Si calcola che cento persone soltanto a Mosca siano state uccise dall'«anonima omicida» nel 1993 e circa duemila in tutta la Russia, secondo le previsioni del Ministero degli Interni, saranno le sue vittime quest'anno. Nel mirino dei killer si trovano soprattutto i «vor zakone», i cosiddetti ladri in legge, cioè le autorità intoccabili della malavita, insidiati dalla nuova generazione degli «scongelatari», i giovani rapaci pieni di cinismo e spietatezza.

Presentate scuse al governo di Riga

Il Cremlino fa retromarcia «Errore tecnico la richiesta di basi militari in Lettonia»

MOSCA. Giornata nera per il Cremlino costretto ieri a rettificare un suo documento ufficiale che per un nefasto «errore tecnico» autorizzava l'apertura di una base militare in Lettonia, la repubblica baltica che sta conducendo con Mosca una difficile trattativa per il ritiro delle truppe ex sovietiche ancora schierate sul Baltico. Dopo l'annuncio dato mercoledì scorso dalla Itar-Tass, ieri il quotidiano del governo *Rossiskie Vesti* ha pubblicato l'ordinanza del presidente russo Boris Eltsin emessa «su richiesta del ministero della difesa e concordata con quello degli esteri». In mattinata è giunta la smentita del portavoce presidenziale: nessuna base in Lettonia, si tratta di un errore. Ma la precisazione non sembra essere sufficiente.

Il ministro degli esteri Andrei Kozirev si dichiara all'oscuro della di-

sposizione e denuncia «il tentativo di seminare discordia tra il Cremlino, il ministero della difesa e quello degli esteri». Kozirev ha detto di essersi incontrato con il suo collega della difesa Pavel Graciov per discutere la questione delle basi e aggiunge che entrambi sono rimasti «a bocca aperta». Tutta la vicenda ricorda a Kozirev «il documento anonimo messo in circolazione il mese scorso che denunciava la preparazione di un colpo di mano». L'ambasciatore russo a Riga ha presentato le scuse del suo governo.

Nel corso delle trattative con la Lettonia, è stato raggiunto l'accordo per il ritiro di buona parte dei 12.000 uomini attualmente schierati nella repubblica baltica, l'intesa deve essere raggiunta sul contingente autorizzato a restare